

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

**S**E GLI STATI prima creano la storia e poi la scrivono (e rileggono) a loro uso e consumo, è raccomandabile che lo stesso non facciano le opinioni pubbliche. La loro (ri)costruzione del sapere storico dovrebbe essere libero e mai incline alla compiacenza con il potere, visto lo scontato rischio che il nazionalismo appiattisca i cittadini sulla vulgata che della storia danno i governanti.

Quando oggi, nel solco dell'offensiva propagandistica scatenata da Washington, si attacca Pechino su ogni possibile terreno – scorrettezze e spionaggio in economia (che ci sono), illiberalismo in politica interna (effettivamente, e in abbondanza), aggressività militare internazionale (ma se non stanno sparando un solo colpo di fucile!) – sarebbe doveroso porsi qualche domanda su quali possano essere le ragioni dietro certi comportamenti. Gli stati (tutti!) soffrono di scarsa fiducia negli altri stati, che vedono come competitori e potenziali aggressori. La storia è, per taluni di essi, la radice per elevare a parossismo detta diffidenza: in Europa è il caso di Polonia e Russia.

In Asia lo stesso si può dire dei cinesi, come conferma un libro appena uscito in Italia

A MODO MIO

*Uno storico  
documento  
cinese*



(© AngyPhoto)

## La vergogna per l'imperialismo britannico

presso un piccolo bravo editore, specializzato in saggistica e narrativa asiatiche, ObarraO. Contiene il rapporto che il "Comitato di redazione della Collezione 'Storia Moderna della Cina'", formato da docenti della facoltà di Storia dell'università di Fudan e della scuola Normale Superiore di Shanghai, scrisse in francese nel 1979, dandolo alle stampe a Shanghai presso le Edizioni del Popolo. In quanto a commento e conclusioni politico-ideologiche, il documento è fazzioso quanto può esserlo un testo promosso e controllato dal partito Comunista, salvo raccontare fatti (in gran parte

familiari agli storici), che non fanno certo onore alle potenze occidentali coinvolte.

Il titolo del libro, "La guerra dell'oppio" riporta la memoria ai due cicli (1839-1842 e 1856-1860) dell'aggressione del Regno Unito (poi affiancato da Stati Uniti e Francia) all'impero cinese, che sfociarono in quello che per la coscienza nazionale cinese fu "il secolo della vergogna". Prima di quella guerra, la Cina se ne stava serena nel suo tardo feudalesimo, protetta agli sviluppi che la modernità stava assumendo dal lato atlantico del globo. Il capitalismo che qui si sviluppava, aveva bisogno di scardi-

nare le porte dei mercati asiatici, per sottometterli agli interessi dei prodotti industriali europei (poi anche statunitensi) in sofferenza di fronte all'ottimo andamento delle esportazioni e della moneta cinese. Esaurita la fase delle minacce verbali e dei tentativi di corruzione, dall'India britannica fu riversata nel celeste impero un'incredibile quantità di oppio, dividendo la classe dirigente cinese tra collaborazionisti e non, e fiaccandone il morale, per arrivare finalmente a mettere lo stato alla mercé dei voleri britannici (poi anche statunitensi e francesi).

Hong Kong divenne "britannica"; s'instaurò il regime delle "concessioni"; trattati "inequali", come quello celebre di Nanchino nel 1842, furono fatti ingoiare alla dinastia Qing, spogliata di sovranità e rispetto. I "barbari, codardi e traditori", come li chiamò l'imperatore in un editto del 1861, compirono efferatezze, violenze, distruzioni, ben oltre gli scontri guerreschi. La "vergogna", in una società nazionalista come la Cina, è la macchia da lavare, anche con la guerra se necessario. Nascondersi l'ovvietà del bisogno di rivincita di Pechino, è errore da non compiere. Ai cinesi vanno offerte comprensione e amicizia, così da affievolire la diffidenza per lo straniero. Va mostrato che le nostre democrazie hanno appreso la lezione: non s'impongono più ai poveri del mondo, né li sfruttano più. Ma le cose stanno davvero così?